



### RECENSIONE

*Raccontare la Grecia. Una ricerca antropologica nelle memorie del Salento griko*, a cura di Giovanni Azzaroni e Matteo Casari, Calimera, Kurumuny, 2015, 600 pp. (con dvd).

Di Eugenio Imbriani

L'area denominata Grecia Salentina si trova nel cuore della provincia di Lecce ed è caratterizzata dall'uso plurisecolare di una parlata locale di origine greca, purtroppo oggi poco utilizzata nella comunicazione quotidiana e sempre meno diffusa. Qualunque sia l'origine di questa lingua – il dibattito, lungo e aspro, può dirsi ancora aperto –, certamente il territorio in cui era vitale dal Medioevo bizantino in poi è stato molto più ampio dell'attuale, ridotto a nove comuni (Calimera, Castrignano dei Greci, Corigliano d'Otranto, Martano, Martignano, Melpignano, Soleto, Sternatia, Zollino) costituitisi già nel 1998 in Consorzio (ora Unione) dei Comuni della Grecia salentina, addirittura in anticipo sulla promulgazione della legge di tutela delle minoranze linguistiche promulgata in Italia nel 1999. Attualmente, anche una legge regionale protegge le comunità linguistiche minoritarie in Puglia.

L'impegno delle istituzioni in questa materia, molto attivo e propositivo a cavallo tra i due secoli, paga tuttavia una poco accorta attenzione rivolta agli sforzi prolungati di studiosi, intellettuali, gruppi di ricerca, associazioni che hanno prodotto, e ancora fanno crescere, un corpus imponente di studi e opere fondamentali per la conoscenza di un patrimonio culturale prezioso. Ma tutto ciò non basta a impedire la costante, forse adesso inevitabile erosione della pratica linguistica tradizionale. Da più parti giunge la desolata constatazione della indifferenza con cui le comunità nel loro complesso accolgono questo dato e la protesta contro iniziative politico-culturali orientate alla spettacolarizzazione (e alla conseguente distorsione) di alcuni contenuti della cultura locale, volte a favorire la promozione turistica del territorio.

In una realtà sociale così densa e molteplice, storicamente aperta alle varie influenze e oggi pienamente inserita nell'universo globale, si è svolta una esplorazione etnografica guidata da alcuni studiosi dell'Università di Bologna, ma ideata da un'associazione di ricerca teatrale, *Amethéa 24°/7°*,



che ha chiare propaggini nella Grecia, promossa dal comune di Zollino e finanziata dalla ricordata legge regionale, che ha coinvolto anche una antropologa di origine grika, Manuela Pellegrino, che insegna a Londra, e il gruppo di Meditfilm, che si occupa di antropologia visuale, opera nel Salento e ha prodotto il dvd *Mana* allegato al volume. Anche l'editore è del posto. La ricerca, insomma, coniuga l'aspirazione a una indagine affidata a specialisti esterni, a uno sguardo non assuefatto alle consuetudini e ai discorsi locali, ma, per così dire, controllata da studiosi e operatori vicini a quella intimità culturale sfuggente, nascosta, talvolta difesa dalle comunità osservate. Il risultato è un corposo volume in cui i contributi degli autori e le testimonianze raccolte si rincorrono e si mescolano, e costruiscono un testo polifonico e articolato; dai saggi emergono, insomma, le voci dei testimoni, ma autorevoli, attenzione, «loro i maestri e noi gli allievi» (p. 11), scrivono prudentemente i curatori. Tra queste voci mi piace segnalare quella di Gianni De Santis, autore raffinato di testi poetici, cultore del griko, anima, con il fratello Rocco, del gruppo musicale *Avleddha*; Gianni se n'è andato, ancora giovane, pochi mesi dopo aver rilasciato la sua intervista ai ricercatori, ai quali spiega: «Non è un grande merito, non è merito mio se parlo il griko, è una fortuna, è merito dei miei genitori che me lo hanno insegnato, insieme a tante altre cose: le regole di vita, le loro convinzioni morali eccetera eccetera, tutto il bagaglio che mi porto. Il griko è una delle cose che c'è nel mio bagaglio culturale, umano. Tutto qui» (p. 118, 19.3.2014). Gianni aveva salutato il mondo per tempo, componendo con Rocco, fra tante altre, qualche anno fa, una delle più belle canzoni in griko che io ricordi, una delicatissima *Calinitta* (buonanotte), troppo raramente ricordata, «...calinitta is tinò chati / tota tota na cerò / tu mavrisi atse pan vrati / tu chirisi atse pan lò / calinitta is nan litàri / ti scilia tu scotinù...» (buonanotte a chi si perse / allora, allora un tempo / all'oscurarsi di ogni sera / al valore di ogni parola / buonanotte a una pietra / al ventre della notte...); *tutto qui*, ha detto, come fosse poco. A me paiono, i parlanti griko, difensori strenui del «valore di ogni parola», appunto, dei resistenti. I meno giovani tra loro raccontano le severe punizioni che dovevano subire a scuola da parte dei maestri che con i metodi di allora cercavano di insegnare loro la lingua italiana e vietavano l'uso del vernacolo; in realtà, questo genere di educazione, compresi divieti e penitenze, riguardavano anche i bambini e i ragazzi che usavano regolarmente il dialetto romanzo, ma il griko, lingua bastarda (uno dei suoi epiteti), soffriva una considerazione sociale ancor più bassa, che si trasferiva su quanti se ne servivano. La gente per



bene conosceva l'italiano, chi voleva diventarlo si arrampicava almeno sugli indicativi, la convenienza e la scuola indicavano la via e fornivano gli strumenti. Conservare quel che è rimasto del griko equivale a un'impresa.

Torno brevemente al libro. Il problema della lingua è il tema più ricorrente, come è ovvio, ma l'indagine riguarda i vari aspetti della cultura locale, la musica, il teatro, gli intellettuali, i riti, l'architettura, le istituzioni, il revival, la patrimonializzazione e il rapporto con le istituzioni: è un lavoro complesso che ha il pregio ulteriore di non voler presentarsi come una sintesi compiuta, ma come una ricca ricognizione non priva – tutt'altro – di riferimenti teorici, che restituisce un quadro composito di una realtà dinamica, decisivo per chi dall'esterno abbia voglia di conoscerla e utile per chi, all'interno, cerchi una modo per riconoscersi.